

Se diamo i numeri rischiamo la Grecia

di **ANTONIO TROISE**

Otto anni per uscire dalla crisi e per rialzare la testa: la cura da cavallo imposta alla Grecia dalla «troika» economica (Bce, Ue e Fmi) ha avuto i suoi effetti. Ed ha avuto la meglio anche sui tanti politici che hanno cavalcato l'onda anti-europeista. L'Italia non è la Grecia. Ma la lezione che arriva da Atene non è da archiviare o da sottovalutare.

Non basta, infatti, invocare il rischio di un attacco dei poteri forti contro l'Italia, come ha fatto il vicepremier Salvini, per mettersi al riparo dalla speculazione ed evitare che il nostro Paese diventi la testa di ponte di chi da tempo punta contro il disfacimento della moneta unica. La Grecia era un boccone troppo piccolo. L'Italia potrebbe diventare un'arma più potente ma gli speculatori c'entrano poco o nulla.

Va ricordato che la crisi della Grecia è stata innescata dai dati truccati dei bilanci pubblici e non da un disegno occulto teso a mettere in ginocchio il governo di Atene. Se oggi l'Italia è tornata ad essere «sorvegliata speciale», con lo spread che ha registrato nuove oscillazioni al rialzo, la colpa non è dei mercati che vogliono colpire il governo italiano quanto piuttosto dell'incertezza che domina il quadro politico e quello economico. Se diamo i numeri, insomma, il rischio Grecia diventa assai concreto. Non a caso, proprio ieri l'agenzia Moody's ha rinviato in autunno le sue decisioni sul rating italiano, in attesa della nota di aggiornamento del Def, il Documento che mette nero su bianco gli impegni di Roma sul fronte del risanamento dei conti pubblici. Un appuntamento decisivo, anche perché oggi i titoli del nostro debito sono appena due gradini sopra il cosiddetto livello «junk», spazzatura.

Non basta, insomma, prendersela con gli speculatori. Il nodo da sciogliere è piuttosto quello relativo alla politica economica di un Paese che non può permettersi di continuare a finanziarsi in deficit e che ha il secondo debito pubblico più alto nella classifica europea. Il primo, neanche a dirlo, è quello della Grecia. Ma nella penisola ellenica, la grande crisi si può dire superata. In Italia toccherà al nuovo governo, invece, guadagnare sul campo la fiducia dei mercati, dimostrando nei fatti la sua serietà nel rispettare gli impegni presi per restare nell'euro e il suo rigore nel portarli avanti. Anche a costo di perdere qualche facile consenso alimentato dai venti «anti-europeisti». Da questo punto di vista, gli ultimi otto anni vissuti ad Atene sono sicuramente molto istruttivi.

IL NODO. Salvini possibilista, i Cinquestelle non fermano la battaglia. Consegnata la lettera di revoca della concessione

Giorgetti frena sul ritorno delle autostrade allo Stato

Torna in pista l'Anas che già gestisce oltre 26 mila chilometri di statali
Le opposizioni all'attacco: «Governo diviso e in stato confusionale»

ROMA

Il governo non arretra sulla decisione di togliere la concessione ad Autostrade per l'Italia. L'iter per la decadenza è partito e la lettera di contestazione è arrivata ieri alla società. E, anche se il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti non ne vede i termini, spunta l'ipotesi di una nuova legge per togliere la convenzione senza aspettare i tempi delle procedure giudiziarie che comporterebbe la revoca. Comunque si deciderà di procedere, la «ristatalizzazione» di fatto dei 2.800 chilometri di Autostrade comporterebbe la discesa in campo di Anas, la società pubblica, che gestisce già 26 mila chilometri di strade e autostrade.

IL PASSAGGIO AD ANAS, da quest'anno nel Gruppo Ferrovie, è di fatto un'operazione fattibile che non comporterebbe problemi sul fronte occupazionale né su quello delle risorse. Quello che accadrebbe, infatti, è che Anas erediterebbe l'intera struttura di Autostrade: ovvero 2.855 chilometri di rete, 5.679 dipendenti, 240 caselli, 204 aree di servizio, 95 aree di parcheggio e 57 Punto Blu. Il passaggio non comporterebbe la necessità di una gara, trattandosi di un gestore pubblico, né problemi di tempi, dal momento che Autostrade è tenuta comunque ad assicurare i servizi fino al passaggio alla società subentrante. Non si profilano inoltre problemi dal punto di vista gestionale, dal momento che Anas è già un concessionario, con 90 anni di storia, 26.816,976 km di strade statali e autostrade in gestione diretta e un piano di investimenti da tre miliardi l'anno. Né da quello finanziario: il fatto di avere a disposi-



Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti

zione flussi di cassa certi (grazie ai pedaggi: solo nel 2017 Autostrade ha avuto ricavi da pedaggio per 3,59 miliardi), garantirebbe infatti una copertura su tutto e Anas potrebbe anche indebitarsi sul mercato senza gravare sul bilancio pubblico. La società stradale si potrebbe anche far carico della realizzazione della Gronda di Genova (che Autostrade si era impegnata a realizzare in cambio dell'allungamento della concessione di altri quattro anni su cui c'è già il via libera dell'Europa). Anas vanta anche un precedente di eredità di concessione revocata: nel 1977 infatti il governo revocò alla Società che allora gestiva l'attuale Strada dei Parchi, oggi del Gruppo Toto, la concessione per la costruzione e la gestione delle autostrade per gravi difficoltà economiche e finanziarie dell'azienda stessa, affidandole ad Anas.

In vista i Cda di Autostrade e della holding

Atlantia, nuovo tonfo: in Borsa titoli giù del 4,6%

La Borsa continua a tenere il titolo Atlantia sotto pressione alla vigilia del Cda di oggi di Autostrade e domani di quello della holding mentre dall'America potrebbe scatenarsi una «class action». Dai dirigenti del gruppo, invece, arriva una difesa al proprio operato e, indirettamente, anche alla società: «Nessun freno agli investimenti per la sicurezza sull'altare del dio profitto, anzi l'impegno su questo fronte ha portato a ridurre le vittime degli incidenti registrati sulle tratte autostradali da noi gestite: dalle 420 vittime nel 1999, ultimo anno di gestione

pubblica, alle 119 nel 2017». In Borsa la giornata è comunque stata difficile. In avvio di seduta a Piazza Affari il titolo non riesce a fare prezzo. A fine giornata il tentativo di recupero fallisce, il titolo chiude a -4,6% e, tra scambi intensi per oltre 12 milioni di pezzi, pari all'1,4% del capitale, brucia altri 639 milioni di euro, portando la sua capitalizzazione a 15,34 miliardi, ai minimi da novembre 2014. In una settimana le azioni della società hanno perso un quarto del loro valore passando da 24,88 euro a 18,43 euro, trascinandosi con sé la controllata Autostrade Meridionali (-3,7%) e contagiando gli altri gestori, come Sios (-4,2%) e Astm (-3,5%).

LO SCONTRIO POLITICO. Il nodo politico del possibile ritorno a una nazionalizzazione della rete autostradale divide anche la Lega. Se Matteo Salvini si mostra possibilista affiancando in questa battaglia il Movimento Cinquestelle, il sottosegretario Giancarlo Giorgetti appare molto più cauto e spiega: «Non sono molto persuaso sul fatto che la gestione dello Stato sia di maggiore efficienza rispetto a quella dei privati». Dubbi Giorgetti avanza anche sul fronte dei costi e sulla sostenibilità economica di un'eventuale statalizzazione che si affiancano a considerazioni di natura procedurale. Dice Giorgetti: «Prima di nazionalizzare bisogna revocare, se si arriverà alla fine della procedura di revoca della concessione ad Autostrade». Magari con una legge di cui però Giorgetti non vede i termini. Il sottosegretario nega però che la sua sia una frattura all'interno del governo e per questo assicura: «Normalmente le concessioni si fanno preferire quando c'è da fare un'opera nuova perché c'è il concorso finanziario del privato. Quando un'opera già esiste può darsi che sia possibile e opportuno gestirla direttamente da parte dello Stato. Però di conclusioni non ce ne sono ancora».

Precisazioni che non convincono le opposizioni. Il Pd punta il dito sulla «confusione regnante» all'interno del governo per tutto quello che concerne il crollo di Genova. E Matteo Orfini sottolinea: «Il governo su Genova è nel caos. Di Maio e Toninelli dicono statalizziamo le autostrade. Salvini dice che si può fare. Ma manda Giorgetti a Rimini a dire che non avrebbe senso. Il presidente del Consiglio Conte tace, come sempre».

Concetto analogo a quello espresso da Maurizio Gasparri di Forza Italia che vede nel governo «divisioni evidenti su un tema di grande rilevanza come quello della gestione della rete autostradale». ●

MIGRANTI. I 177 profughi bloccati sulla nave La Diciotti a Catania Ma Salvini insiste: «Qui non si sbarca»

Toninelli annuncia l'attracco
Il vicepremier: risposte dalla Ue

CATANIA

Un passo avanti. Ma non è ancora arrivata a conclusione, dopo le sollecitazioni rivolte ieri dalla Farnesina a Bruxelles, l'odissea della nave Diciotti. Il molo di Catania è pronto ad accoglierla, dopo il lungo tempo passato in mezzo al mare. Ad annunciare l'approdo è stato il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture, il grillino Danilo Toninelli, ma poco dopo, il titolare del Viminale e leader del Carroccio Matteo Salvini faceva sapere che nessuno sbarcherà se l'Europa prima non ripartirà i migranti tra i vari Paesi. Ognuno la sua parte. Ieri dunque non è sceso nessuno dalla motonave della Guardia costiera italiana costretta negli ultimi tre giorni a fare avanti e indietro in rada a Lampedusa, con i 177 migranti tratti in salvo il 16 agosto. Malta si è rifiutata di accoglierli, e l'Italia di farli sbarcare in mancanza di un accordo Ue sulla ripartizione dei profughi. Tasto sul quale Salvini non molla, se l'Europa non darà garanzie granitiche. Dopo il lavoro diplomatico del ministro degli esteri Enzo Moavero Milanesi che domenica aveva scritto alla



La nave Diciotti in Sicilia

Ue chiedendole di risolvere il problema suddividendo i migranti tra i paesi «volenterosi», Toninelli ieri aveva potuto twittare: «Diciotti attracherà a Catania. I valorosi uomini della Guardia costiera hanno compiuto il proprio dovere salvando vite umane a 17 miglia da Lampedusa. Ora l'Europa faccia in fretta la propria parte». Dall'annuncio non passa mezz'ora che il Viminale ha spiegato che fino a quando non ci sarà la certezza dell'accordo, il ministro non darà «alcuna autorizzazione allo sbarco»: Salvini, anzi, è pronto a rimandare i migranti «nei porti di partenza». Così la Commissione Ue per la Migrazione: «Non commentiamo scenari ipotetici». •

Le migliori veronesi

	ieri	var. anno	var.
Banco Bpm	2,035	-22,33%	-0,07% ▼
Cattolica Assicurazioni	7,05	-22,1%	-0,35% ▼
Cad It	5,22	23,17%	0% =
Dobank	9,7	-28,41%	1,2% ▲

LA GRANDE CRISI. Atene dice addio alla troika

La Grecia è di nuovo uno Stato sovrano Fine degli aiuti Ue

Moscovici: «Inizia ora un nuovo capitolo dopo otto anni difficili»

Lucia Sali
BRUXELLES

Dopo otto anni, tre programmi di assistenza finanziaria per 288,7 miliardi di aiuti, e riforme lacrime e sangue, la Grecia esce finalmente dal tunnel della crisi e torna a camminare con le sue gambe. E, con lei, anche l'eurozona «tira una riga» e si lascia alle spalle la minaccia «esistenziale» costituita dalla Grexit. Anche se resta ancora lavoro da fare e molti greci tuttora non hanno visto benefici tangibili dopo gli «errori» nella gestione della crisi, il messaggio da Bruxelles è chiaro: «gli sforzi fatti pagano», come dimostrano gli indicatori economici di Atene, che ha ribaltato il deficit in surplus e la recessione in crescita attorno al 2%.

Era il 2010 quando la Grecia, dopo l'annuncio dei conti truccati e affondata sui mercati, firmò il primo memorandum d'intesa con Ue e Fmi. Ieri, otto anni e altri due programmi di salvataggio più tardi di cui l'ultimo risalente al luglio 2015, quando i greci si ritrovarono con carte di credito e bancomat bloccati, «la conclusione del programma di stabilità. «Per la Grecia», ha affermato il commissario agli affari economici Pierre Moscovici, «segna l'inizio di un nuovo capitolo dopo otto anni molto difficili. Per l'eurozona, traccia una linea simbolica sotto una crisi esisten-



Il premier Alexis Tsipras ANSA/EPA

ziale». Grazie a 256,6 miliardi di prestiti targati Ue di cui 61,9 solo nell'ultimo programma e 32,1 sborsati dal Fmi, oggi «le ampie riforme condotte hanno gettato le basi per una ripresa sostenibile», ha spiegato Moscovici. Non solo, infatti, il settore bancario è stato rafforzato e la pubblica amministrazione resa più efficiente, ma è stata accresciuta la competitività del Paese e riformata la previdenza sociale. A dimostrarlo sono i numeri: la crescita economica è rimbalzata dal -5,5% nel 2010 all'1,4% nel 2017 e si attende che resti intorno al 2% nel 2018 e nel 2019. Unico neo, l'altissimo livello di disoccupazione. La Borsa di Atene ha celebrato il lieto fine senza scossoni, chiudendo con +0,3% il suo primo giorno di 'libertà' dalla ex Troika. •

o
o
t-
n
t-
t-
a
t-
r
e
r-
si
r-
t-
e
n
ri
t-
li
r-

AZIENDE. Il Pd traccia uno scenario critico dopo la nomina del dg «A Croce in Agsm potere eccessivo può essere un rischio per il gruppo»

Continua a far discutere la nomina del nuovo direttore generale di Agsm, l'avvocato Daniela Ambrosi. «Dopo quella di Agec di qualche anno fa, questa di Agsm è la seconda selezione di direttore generale di azienda partecipata che parte in pompa magna finendo per riconfermare il direttore uscente o il facente funzioni», dicono in una nota il gruppo consiliare del Pd in Comune il segretario cittadino Luigi Ugoli. «Nulla di personale nei confronti dell'avvocato Ambrosi,

stimata professionista, il punto è politico e riguarda un'amministrazione che, a dispetto degli annunci, non riesce a governare le imprese pubbliche senza anteporre interessi partitici ed equilibri politici interni alla maggioranza all'interesse aziendale. Lascia spiazzati che la scelta del nuovo dg venga presentata come temporanea e transitoria in vista della fusione con Aim. Proprio per la delicatezza del passaggio, Agsm dovrebbe presentarsi al tavolo di trattativa, che necessa-

riamente verrà riaperto dopo il cambio di maggioranza in Comune di Vicenza, al massimo delle sue potenzialità». «Il presidente Croce ha avuto un anno di tempo per preparare l'azienda col risultato che si presenta all'appuntamento senza avere intorno nessuno che possa fargli ombra», conclude il Pd. «Un potere eccessivo e solitario che può rappresentare un grosso rischio per il gruppo. Chiediamo a Croce e al sindaco di venire in commissione a riferire sugli sviluppi di Agsm». •

L'ARENA
Martedì 21 Agosto 2018

IL CASO. L'avvocato si era rivolto a un gruppo di attiviste vestite da ancelle che si trovavano in aula. Da lì gli esposti

Saluto fascista in Consiglio fascicolo d'indagine su Bacciga

L'ipotesi di reato è violazione della legge Scelba. E non si esclude che il magistrato verifichi altri atteggiamenti del politico di Battiti

Fabiana Marcolini

Due esposti depositati a distanza di pochi giorni, un fascicolo aperto per l'ipotesi di violazione dell'articolo 5 della legge 645/52, la cosiddetta «legge Scelba», l'acquisizione delle riprese effettuate la sera del 26 luglio dalle telecamere a circuito chiuso installate nell'aula di Palazzo Barbieri in cui si riunisce il consiglio comunale e non è escluso che il procuratore della Repubblica Angela Barbaglio, titolare del fascicolo aperto a carico del consigliere nonché avvocato Andrea Bacciga, verifichi la legittimità di altri atteggiamenti dell'esponente politico del gruppo Battiti.

IL «SALUTO». Due gli esposti depositati, uno dal movimento «Non una di meno» e il secondo firmato da decine di cittadini e da altre associazioni, che si riferiscono ad un unico episodio. Quel saluto romano che la sera del 26 luglio il consigliere Bacciga ha rivolto ad alcune attiviste del Movimento che quella sera

erano nel settore riservato al pubblico. Indossavano abiti simili a quelli delle «Ancelle» di una serie tv americana (*The handmaid's tale*), ovvero le donne costrette a procreare in un Paese in cui l'inquinamento e le malattie avevano causato l'infertilità e il calo delle nascite.

Questa la serie televisiva (tra l'altro vincitrice di 8 Emmy Awards e 2 Golden globe) tratta da un romanzo di Margaret Atwood, e indossare gli abiti rossi, appunto, rappresentava il dissenso, pacifico ed evidente (per chi conosce la serie almeno) alla discussione prevista quella sera, ovvero le due mozioni proposte da due consiglieri della Lega Nord volte a dare ampio spazio alle associazioni che contrastano la legge sull'interruzione di gravidanza e «sistemizzare la "sepoltura dei bambini mai nati"» a carico della Sanità pubblica e anche senza il consenso della donna.

Erano vestite di rosso, con il copricapo bianco e al loro indirizzo Bacciga ha alzato il braccio teso. Il saluto fascista



Le donne vestite da ancelle sul loggione della sala del Consiglio comunale



Andrea Bacciga

che, come hanno rimarcato nell'esposto, era stato fatto all'interno di un'aula consiliare e «fatto da una persona democraticamente eletta secondo le norme della Repubblica e della sua Costituzione». E la legge Scelba, appunto, vietando la riorganizzazione del disciolto partito fascista, all'articolo 5 punisce chi, «partecipando a pubbliche riunioni compie manifestazioni usuali del disciolto partito fascista». Quel saluto che il consigliere Bacciga ha poi precisato non essere lo stesso del Ventennio perché il braccio

avrebbe dovuto essere piegato a 135 gradi mentre il suo si era fermato a 120°. Come se avesse un goniometro nel gomito. Dopo quella sera sono seguiti tweet e post su Facebook, le attiviste del Movimento hanno pubblicamente chiesto le dimissioni del consigliere non nuovo, dal giorno della sua elezione, a provocazioni discutibili (dalla donazione di libri negazionisti alla biblioteca civica alla richiesta di abolire la legge Mancino) e lui ha citato Mussolini. L'indagine è aperta in Procura. •

L' (C S I I N E m ce pe ch a: I lo ara di D. ch lo pr de le be ar in fo m m ur qt ne (al ni ni chiesto le dimissioni del consigliere non nuovo, dal giorno della sua elezione, a provocazioni discutibili (dalla donazione di libri negazionisti alla biblioteca civica alla richiesta di abolire la legge Mancino) e lui ha citato Mussolini. L'indagine è aperta in Procura. •

COLPO IN VIA SPAGNA. Stanze messe a soqquadro, ma stranamente il denaro non è stato preso

Nonviolenti nel mirino blitz notturno nella Casa

Ignoti rubano un computer portatile contenente documenti e dati Valpiana: «Offesa inspiegabile a un impegno fondato sulla gratuità»

Enrico Santi

Un computer portatile e un hard disk spariti, cassetti aperti con il loro contenuto gettato sul pavimento, stanze messe a soqquadro. E questa la scena che ieri mattina si è presentata a Chiara, ragazza in servizio civile, quando è entrata negli uffici al piano terra della Casa della Nonviolenza, in via Spagna, nel quartiere di San Zeno.

Una blitz è un furto che Mao Valpiana, storico presidente del Movimento Nonviolento che ha denunciato l'accaduto in questura, non esita a definire «strano». L'impressione, infatti, è che gli ignoti abbiano agito su commissione o per effettuare una ricerca specifica sulle attività del movimento fondato da Aldo Capitini nel 1961, all'indomani della prima marcia Perugia-Assisi, e di cui Verona è sede nazionale.

Gli uffici di via Spagna erano chiusi dallo scorso 10 agosto, per cui non è possibile sapere esattamente quando è avvenuta l'irruzione. Incontrando difficoltà ad aprire la porta d'ingresso, la giovane è entrata da quella laterale, trovando poi spalancata quella

interna, da cui si accede alla biblioteca, che solitamente è chiusa a chiave.

Oltre a Chiara, fra i primi ad accorgersi di quello che era successo è stata Caterina Del Torto, "anima" della Casa della Nonviolenza, dove, durante l'anno, spesso si ferma a dormire. I ladri, quindi, probabilmente sapevano che nel periodo ferragostano la struttura rimaneva deserta. Sul posto sono intervenuti, per rilevare elementi utili alle indagini, gli agenti di polizia di squadra mobile, Digos e Scientifica.

La stanza da cui sono spariti l'hard disk e il portatile, nella cui memoria c'erano documenti vari, mail e la copia dell'archivio cartaceo con i titoli di libri e riviste raccolti nella biblioteca, per un valore, in tutto, di circa 500 euro, è quella dell'amministrazione. Per terra sono finiti i documenti dei cassetti e di uno schedario, che, tra l'altro, custodisce anche le richieste di servizio civile, mentre, stranamente, una scatola con la vistosa scritta "offerta libera" contenente circa trecento euro, perlomeno in monete da uno o due euro, non è stato nemmeno toccata. Si tratta del contributo dato dai parte-



Mao Valpiana nella stanza messa a soqquadro dai ladri



La Casa della Nonviolenza a San Zeno. FOTO MARCHIORI

cipanti all'iniziativa "Lanterne di pace in Adige" svoltasi lo scorso 6 agosto, in ricordo delle vittime del bombardamento atomico di Nagasaki. Gli sconosciuti, che hanno portato via anche un mazzo di chiavi, hanno rovistato anche nella piccola camera da letto e in cucina, da cui sono probabilmente entrati, dove sono rimaste tracce di un rapido spuntino. Sul pavimento, avanzi di una torta e una bottiglia di birra che evidentemente si erano portati da casa. Le volontarie hanno anche notato bruciate, pare da sigaretta, sul portoncino esterno.

«A ottobre», commenta Valpiana, «festeggeremo i trent'anni della Casa della Nonviolenza e questo episodio ci amareggia... Non era mai successo. Questa è una casa aperta a tutti, non siamo certo blindati e ne è una prova la facilità con cui sono entrati qui dentro». Un gesto, ripete, «di cui si fatica a capire il senso». Un dispetto? Una bravata? «Si tratta soprattutto di un'offesa alla gratuità alla base del nostro impegno». Un sospiro di sollievo, Valpiana lo tira quando capisce che la biblioteca e l'emeroteca - spicca la raccolta dal 1951 di *Peace News*, storica rivista dei pacifisti statunitensi - al piano superiore non è stata violata. I locali sono meta di ricercatori e laureandi da tutta Italia. In una stanza ci sono le scatole con l'archivio di Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza italiano scomparso due anni fa a Firenze. «Proprio oggi», fa sapere il direttore di *Azione Nonviolenta*, «cominciamo il lavoro di sistemazione dei materiali che comprendono un carteggio con Capitini». ■

LO SCOOP. Il New York Times pubblica un servizio che la trasforma da vittima a carnefice

Asia Argento nella bufera «Ha violentato un minore»

Avrebbe pagato 380mila dollari per chiudere la bocca a Jimmy Bennett, che l'accusa di aver abusato di lui L'attacco a Weinstein e il ruolo nel movimento #metoo

Asia Argento, figura chiave del movimento #Metoo dopo aver rivelato di aver subito molestie dal produttore americano Harvey Weinstein, avrebbe versato 380mila dollari (330mila euro) per fermare l'azione legale di un attore che a sua volta l'accusava di violenza sessuale.

Lo rivela il New York Times, citando documenti inviati al giornale da una fonte non identificata: Jimmy Bennett, attore e musicista rock californiano, ha accusato Asia Argento di averlo aggredito nella stanza di un hotel in California, nel 2013, quando lui aveva appena compiuto 17 anni e l'attrice italiana ne aveva 37. L'età del consenso in California è di 18 anni.

Secondo quanto riferito dai legali di Bennett, in hotel sarebbe avvenuta una vera e propria «aggressione sessuale» che avrebbe traumatizzato il giovane attore, mettendo a rischio la sua salute mentale e i suoi guadagni. Per questo in una prima fase gli avvocati avrebbero chiesto un risarcimento di 3,5 milioni di dollari per «aver intenzionalmente inflitto sofferenza emotiva, perdite in termi-



Asia Argento, dalle accuse a Weinstein a quella di aver molestato

ni di salari in seguito a un'aggressione sessuale».

I termini dell'accordo per fermare l'azione legale di Bennett sono stati finalizzati lo scorso aprile, secondo i documenti visionati dal giornale americano; tra questi, vi sarebbe un selfie della coppia a letto, datato 9 maggio 2013, e che l'attore avrebbe dovuto consegnare ad Argento stando all'accordo raggiunto tra le parti. Il Nyt ha precisato di aver provato più volte, ma senza successo, ad avere un commento sulla vicenda dall'attrice italiana e dai suoi rappresentanti.

L'attrice è una delle prime donne ad aver accusato pubblicamente il produttore americano Harvey Weinstein di violenza sessuale divenendo una voce importante del movimento #Metoo, cui hanno aderito diverse artiste. Che adesso prendono le distanze da Asia. Fra le prime a farlo Rose McGowan, che si è detta devastata. «Ho il cuore spezzato e continuerò a battermi per difendere le vittime delle molestie», ha detto, precisando di aver conosciuto Asia dieci mesi fa e che «l'unico punto in comune tra noi era di esser state aggredite da Weinstein».

La McGowan è finita nel dicembre 2017 sulla copertina del settimanale *Time* nel gruppo delle donne che «hanno rotto il silenzio». ■



The Eagles nel 2017

L'album più venduto è quello degli Eagles Supera pure Thriller

Il lavoro pubblicato nel 1976 è stato certificato 38 volte disco di platino

Il sorpasso è avvenuto. Thriller di Michael Jackson non è più l'album «best seller» della storia della musica. La Recording Industry Association of America, riporta la Associated Press, ha infatti certificato come 38 volte disco di platino l'album degli Eagles The Greatest Hits 1971-1975, pubblicato nel 1976. Il che, tradotto in numero di copie vendute, equivale a 38 milioni. Un dato che spinge il capolavoro commerciale di Michael Jackson al secondo posto, visto che, secondo i dati della Riaa, potrebbe contare «solamente» su 33 dischi di platino. Il dato è però controverso: il Guinness World Record, ad esem-

pio, attribuisce a Thriller un totale di 51 milioni di copie vendute dal 1982. Senza contare il post apparso il 10 aprile del 2014 sulla pagina Instagram ufficiale del Re del Pop, scomparso nel 2009, in cui si ringraziano tutti i fan per aver permesso di superare il traguardo dei 100 milioni di copie vendute in tutto il mondo. La raccolta di successi non è l'unico lavoro degli Eagles a brillare nelle classifiche. Sempre secondo i dati dell'associazione americana, Hotel California, pubblicato nel 1977, avrebbe raggiunto i 26 dischi di platino, piazzandosi così sul gradino più basso del podio dei dischi più venduti di tutti i tempi. ●

Fiducia e consumi

LE FAMIGLIE
E IL RITORNO
AL DEBITOdi **Vittorio Filippi**

Dice un vecchio proverbio veneto che «vecchiaia, debiti e morte non bussano mai alla porta». Nel senso che arrivano come indesiderati ospiti e si associano sempre a cose poco piacevoli. Specie la morte, ovviamente.

È un proverbio che risente di quel «piccolo mondo antico» che innervava un Veneto agricolo e povero che vedeva nei debiti un qualcosa di spiacevole, di quasi immorale. Oggi quel proverbio andrebbe radicalmente rivisto. Vecchiaia e morte in un certo senso bussano sempre meno alla porta non perché siamo divenuti immortali o evergreen, ma perché sicuramente le abbiamo notevolmente allontanate entrambe con la forza di un eccezionale guadagno di longevità, come confermano le statistiche demografiche.

Anche i debiti per così dire non bussano più alla porta, perché spesso non ci cadono addosso, ma li cerchiamo. Siamo ormai una società che corre sulla normalità dei debiti, privati e pubblici, e i comportamenti economici delle famiglie sono da tempo divenuti decisamente «americani».

A dirlo è uno studio della Cgia di Mestre che ha calcolato che, mediamente, le famiglie italiane sono indebitate per 20.549 euro. Non solo, negli ultimi tre anni questa imponente massa di debiti familiari è cresciuta dell'8,2 per cento.

[continua a pagina 3](#)

L'editoriale

Le famiglie
e il ritorno
al debito

SEGUE DALLA PRIMA

Segno che le banche hanno riaperto i rubinetti finanziari e che le famiglie - uscite dal tunnel della crisi - hanno ricominciato a spendere e ad investire.

Tuttavia i dati sull'indebitamento delle famiglie italiane presentano un

duplice volto. Il primo è che le famiglie più indebitate sono quelle delle aree più ricche del paese.

Suddividendo l'Italia nelle sue 107 province troviamo infatti in testa Milano, Monza e Lodi mentre chiudono questa graduatoria debitoria Reggio Calabria, Vibo Valentia ed Enna (provincia questa in cui il debito familiare è meno di un terzo di quello di Milano o Monza).

Il Veneto si trova ovviamente ben posizionato (cioè ben indebitato, il che può sembrare un paradosso: ma non lo è) con le province di Padova e Treviso in testa mentre comprensibilmente chiudono Rovigo e Belluno.

L'altro aspetto rilevato dallo studio della Cgia è che la maggiore incidenza del debito sul reddito si ha nelle

famiglie economicamente più deboli, quelle famiglie cioè che sono a rischio di povertà o di marginalità sociale. In questo caso l'indebitamento muta di segno: non è più uno strumento di investimento e di voglia di futuro ma diventa solo un affannoso mezzo di galleggiamento in una situazione socioeconomica familiare critica e povera di prospettive.

In ogni caso i dati sui debiti delle famiglie italiane ci dicono due cose. La prima è il loro aumento è un ulteriore segno di una visione più ottimistica della congiuntura economica. La seconda è che ormai non solo i debiti non bussano alla porta, ma siamo noi a cercarli bussando alle porte di banche e finanziarie varie.

Vittorio Filippi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco Sboarina

«Traforo breve per togliere auto dalla zona del Romano Anche la A22 pronta a finanziare»

VERONA «La messa in sicurezza delle strade, oltre che dei ponti cittadini, è sempre stata una nostra priorità, e lo confermano gli investimenti fatti dalla nostra giunta, sin quasi dal primo giorno di lavoro». Il sindaco Federico Sboarina risponde così alle preoccupazioni espresse anche in città dopo la tragedia del Ponte Morandi, a Genova. L'assessore Luca Zanotto ha rimonitorato la situazione dei ponti, l'assessore Marco Padovani quella di alcune strade «segnalate», ma il tono è rassicurante. Se si unisce poi il tema specifico della sicurezza a quello più ampio del traffico, il discorso torna inevitabilmente a un punto specifico della città, la «strettoia» di fronte al Teatro Romano. Nei giorni scorsi, dal Pd era arrivata la proposta di una «passerella» ciclopedonale a fianco del lungadige, per dare maggiore... respiro alle automobili. Ma Sboarina punta su di una soluzione di portata più ampia. E torna, ancora una volta, a parlare di Traforo sotto le Torricelle. «Non certo quello voluto dalla giunta precedente, da tempo morto e sepolto – spiega il sindaco – bensì una strada urbana (non una...



autostrada) che passi sotto le nostre colline, molto meno invasiva e quindi molto meno costosa». Ma poiché un costo ci sarà comunque, Sboarina spiega che «il tema è stato ridiscusso anche nei giorni scorsi assieme ai dirigenti di Autobrennero, che hanno dato la loro disponibilità finanziaria. Se poi ricordiamo che i famosi 53 milioni di A4 sono e restano a disposizione, possiamo capire che l'idea sia concretamente realizzabile. Lo avevamo detto anche in campagna elettorale, e oggi più che mai resto convinto – conclude il sindaco – che una strada urbana che passi attraverso le Torricelle a nord del Teatro Romano sia sempre più fondamentale per la circolazione nella nostra città».

L.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO ALLA «PRIMA» DI RONALDO

VERONA In un Bentegodi strapieno come quello di sabato per l'esordio di Cristiano Ronaldo contro il Chievo, quel rettangolo vuoto di spettatori in Curva Sud ha fatto storcere il naso a più di qualcuno. Di certo, non è stato un bel vedere nella cornice di un evento che, per un giorno, ha mostrato lo stadio di Verona a milioni di persone in tutto il mondo, tanto è l'appeal di una star globale come Cr7.

Alcune prime ricostruzioni hanno parlato di una decisione di Comune e Prefettura presa per non irritare i tifosi dell'Hellas Verona, che proprio nella Sud hanno il loro fortino. Sull'argomento è intervenuto ieri anche il commissario straordinario della Figc Roberto Fabbricini. «È sbagliato», ha dichiarato alla trasmissione Radio Anich/50. «Abbiamo altre squadre che dividono lo stadio a domenica alterne e penso che sia assurdo pensare di dare delle imposizioni alle tifoserie dell'altra parte. È cattivo gusto».

Secondo quanto risulta al *Corriere di Verona*, che ha parlato con alcune persone coinvolte nella vicenda che hanno chiesto di mantenere l'anonimato, la decisione di non aprire quel settore della Curva Sud non ha coinvolto il Comune di Verona, pur presente alle riunioni del comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza che si sono occupate della partita, ma la Questura, di concerto con la Prefettura.

Le motivazioni addotte sono state di ordine pubblico. È la stessa intesa raggiunta nel 2012 dal Chievo con la prefettura per il trasloco dei propri tifosi in Curva Nord, dopo trent'anni di convivenza forzata in Sud con i cugini dell'Hellas, a stabilire che ai tifosi ospiti sarebbe stata riservata la sola curva Sud Superiore, e non quella Inferiore (il settore vuoto sabato). Questo per una serie di questioni tecniche, ma anche «per rispetto verso la tifoseria del Verona», come aveva spiegato all'epoca il direttore generale del Chievo Luca Faccioli, che aveva aggiunto: «Se lo permettono numeri e capienza dello stadio, anche contro le grandi squadre».

Questo è stato vero fino al giorno della compilazione dei



Il fortino Hellas vuoto nello stadio pieno Il (vano) tentativo del Chievo di aprirlo

La Sud inferiore chiusa per ordine pubblico, la Questura proponeva l'inversione delle curve

calendari della serie A. Quando la sorte ha individuato nel Bentegodi il terreno su cui Ronaldo avrebbe per la prima volta affondato i tacchetti in serie A con la maglia della Juventus, il Chievo è stato sommerso da una domanda di disponibilità di biglietti senza precedenti nella storia del club, anche dall'estero (fino al Giappone), con richieste anche bizzarre (chi ha chiesto di potersi sposare durante la partita) e in ogni caso molto superiori alla capienza dello stadio, fissata in circa 35mila presenze. È stato così che il Chievo ha richiesto una deroga per poter vendere anche i biglietti della Sud inferiore, circa 2.700 posti su un totale di 7.450 dell'intera curva. Di verse le argomentazioni del club: l'unicità dell'evento, con la maggior parte dei potenziali spettatori non certo tifosi in senso stretto interessati a vedere una partita di calcio, quanto un più generico pub-



Roberto Fabbricini (commissario Figc)
Abbiamo altre squadre che dividono lo stadio a domenica alterne, assurdo pensare di dare delle imposizioni alle tifoserie dell'altra parte. È cattivo gusto

blico affascinato dal richiamo di una superstar come Ronaldo, il fatto che il pubblico alle gare del Chievo è nei fatti quasi sempre promiscuo visto che, oltre ai circa 8 mila abbonati, nei diversi settori dello stadio affacciano tifosi delle squadre avversarie (specie le «big») ben oltre il confine del settore ospiti. La sostanziale assenza di incidenti o di problemi di ordine pubblico durante le gare del Chievo.

La Questura ha però ritenuto non praticabile l'apertura del settore in deroga. Tutte le motivazioni tecniche, non «politiche», che vanno dalle barriere troppo basse, ai parcheggi, ai bagni. C'è stata, però, una controproposta al Chievo: una inversione delle curve, con i tifosi locali destinati per una giornata in Curva Sud e gli juventini in Curva Nord, già attrezzata per l'afflusso, l'accoglienza e il deflusso dei tifosi ospiti. Il Chievo ha però declinato l'offerta,

35

mila La capienza massima dello stadio Bentegodi. Centro e juve presenti erano circa 32 mila (foto: ufficio)

950

posti Quelli dello stadio aperte in via eccezionale il settore rimasto vuoto conta invece 2400 posti

«per una questione di rispetto e di dignità dei nostri tifosi», fanno sapere dal club di via Galvani. Alla fine, un compromesso finale è stato raggiunto con l'apertura straordinaria del settore delle poltronissime Sud (di sotto chiuso), che ha permesso di accogliere altri 950 fan di Ronaldo.

Al Chievo è rimasto un pizzico di rammarico per non essere riuscito a massimizzare appieno l'effetto Cr7 e per non aver goduto del colpo d'occhio di uno stadio stracolmo in ogni dove. Intanto il club ha annunciato ieri la riapertura della campagna abbonamenti, che era stata sospesa una volta appreso dell'arrivo di Ronaldo alla prima giornata: per l'occasione, i biglietti erano stati ritoccati al rialzo, tra il 50 e il 60 per cento in più rispetto alle tradizionali gare di «prima fascia».

Alessio Corazza
@BOMBARDIERE